

XLIX Semana Internacional de Estudios Medievales, *Transformaciones del medioambiente en la Edad Media. Paisajes, recursos y acción humana*, 17-21 Julio 2023.

La “gola della città”, cioè la gestione e il controllo degli approvvigionamenti alimentari urbani, ha spinto a creare un’organizzazione territoriale per far fronte alle crisi alimentari che ha condizionato e modellato il paesaggio, chiedendo alle campagne di sfamarla con quantità crescenti di prodotti, spingendo i contadini ad aggregarsi diversamente sul territorio e a dotarsi di infrastrutture adeguate ai bisogni, forzandoli a privilegiare alcuni prodotti a discapito di altri. Così quando noi guardiamo la parete destra della sala dei Nove, ci troviamo di fronte alla vita della gente trasformata in paesaggio¹.

Queste sono le parole utilizzate da Gabriella Piccinni nel suo importante lavoro intitolato *Operazione Buon Governo*, nel quale propone una rivisitazione storica, politica e culturale del celebre ciclo di affreschi dipinto da Ambrogio Lorenzetti nel 1338 nel Palazzo Pubblico di Siena. Ritengo possa tornare utile iniziare una riflessione sulla *XLIX Semana Internacional de Estudios Medievales* partendo da questa citazione, in quanto *L'allegoria del Buon Governo*, dipinta dal Lorenzetti all’interno del Salone della Pace, è stata più volte menzionata da storici e archeologi nei loro interventi tenuti a Estella. Accantonando per un attimo l’assunto che il fine ultimo dell’immagine proposta dal pittore è quello di rappresentare un progetto politico più che un “bel paesaggio creato da un buon governo”, gli studiosi se ne sono serviti per presentare una questione fondamentale alla base delle loro ricerche: come le scelte dell’uomo hanno condizionato l’ambiente e lo spazio urbano?

La risposta a questa domanda è ovviamente complessa e variegata, ma ciò che è emerso, senza ombra di dubbio, è che quello tra l’uomo e l’ambiente che lo circonda è un rapporto ambivalente, fatto di influenze e condizionamenti reciproci. Proprio per questo, i tre macro temi posti sul tavolo della discussione, il cambiamento climatico,

¹ G. PICCINNI, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*, Torino 2022, p. 232.

le risorse idriche e le risorse vegetali, non sono mai stati trattati da un solo punto di vista, ma, al contrario, sono stati esplorati con prospettive ampiamente inter(o multi) disciplinari provenienti da campi di ricerca differenti. Il mondo delle risorse vegetali è stato presentato dall'archeobotanica Leonor Peña Chocarro attraverso uno studio basato sull'analisi dei resti vegetali che si conservano e giungono fino a noi sotto varie forme (prima tra tutte la carbonizzazione che ne conserva perfettamente la morfologia) per mostrare come le piante siano un ottimo soggetto "prisma" da esplorare a livello archeologico in quanto il loro adattamento all'ambiente che cambia gli dona un enorme potenziale, permettendoci di utilizzarle per studiare i più diversi aspetti dell'esistenza umana. Anna Maria Stagno, invece, in quanto archeologa medievista e modernista, oltre ad aver proposto un interessante studio del terreno attraverso gli azoto fissatori, ha sottolineato l'importanza dell'analisi di elementi come le piante in un contesto di *longue durée*, suggerendo di superare l'enorme difficoltà nel pensare alla vegetazione come un bene del presente tanto quanto del passato (problema meno evidente con i reperti archeologici relativi a costruzioni o a beni materiali). Per quanto riguarda la questione delle acque e delle risorse idriche, molteplici sono stati gli interventi che hanno arricchito la tematica, mostrando come un soggetto di questo tipo necessiti di ricerche su casi di studio specifici, utili a precedere considerazioni di carattere più ampio. Della gestione dei terreni palustri hanno parlato Jesep Torró e Emilio Martín Gutiérrez: il primo attraverso lo studio della trasformazione del paesaggio dovuta alla creazione del sistema di canali di drenaggio nei *marjales* presenti nella parte nord dell'Albufera di Valencia durante la prima metà del Trecento, e il secondo attraverso il caso di studio delle paludi del fiume Guadalquivir, per dimostrare come l'impatto della popolazione e la sua densità abbiano inevitabilmente influito nell'organizzazione e nella costruzione del paesaggio andaluso. Una riflessione sul collegamento tra acque e agricoltura è stata fatta da Miriam Parra Villaescusa, la quale, dopo una panoramica dei lavori sui paesaggi irrigui nel Medioevo iberico tra l'XI e il XV secolo, ha dimostrato come l'acqua ha occupato un ruolo chiave nelle conduzioni agrarie, nelle forme di produzione e nelle relazioni sociali, in particolar modo nell'*hidráulica feudal*. Sulla stessa linea, Paolo Nanni ha affrontato il complesso tema della gestione del territorio nel rapporto tra città e campagna ponendo al centro del suo studio l'energia idraulica che, analizzata attraverso degli statuti di proprietà dei mulini prodotti da un consorzio, si è dimostrata lo strumento migliore per porsi delle interessanti domande in merito alle modalità con le quali alcune comunità siano riuscite a trasformare dei corsi d'acqua, quindi energia ambientale in potenza, in risorsa di fatto.

Janna Coomans, per concludere gli interventi sul tema, ha affrontato la questione della salute e dell'igiene pubblica nel Medioevo a partire dai progressi nella pulizia delle acque all'interno del centro urbano, con la finalità di capire quanto e come le misure volte a tutelare il bene idrico adottate dalle comunità abbiano influenzato la costruzione dell'ambiente a loro circostante.

Il tema del cambiamento climatico, infine, è stato proposto da Julián M. Ortega Ortega, che ha analizzato l'influenza degli eventi meteorologici nella crescita e nell'esercizio del potere in Andalusia, e da Pere Benito i Monclús, che non solo ha proposto una valutazione del clima come protagonista delle crisi alimentari medievali, ma ha spiegato come la disponibilità attuale di una grande quantità di *proxy data* obblighi

gli storici a riprendere in mano le precedenti considerazioni che definivano il fattore umano come unica causa di queste crisi, per ampliarne la visione.

Allo stesso modo, Jennifer Vanz ha affrontato l'argomento, allontanandosi da una prospettiva di studio "europacentrica", attraverso l'utilizzo di fonti scritte arabe per comprendere i rischi climatici nel Magreb del XIV secolo. Il suo studio ha preso avvio da alcune domande di ricerca interessanti, che riporto in quanto utili a sviluppare delle considerazioni sul tema: quale uso si può fare della fonte scritta per lo studio del clima? quali domande possono esserle poste? è possibile un confronto tra questi dati e quelli degli studi delle paleoscienze?

Quanto è emerso dalle riflessioni finali è che chiaramente le fonti scritte possono, anzi devono, essere interrogate in merito allo studio del cambiamento climatico, ma senza la pretesa di porre loro le stesse domande che gli studiosi di climatologia storica pongono ai *proxy data* ricavati dai carotaggi nei ghiacci o a quelli ottenuti dalla dendrocronologia. È, inoltre, da tener presente il fatto che se si lavora su documenti scritti si possono fare considerazioni relative a un arco temporale di decenni o secoli, in quanto si fa riferimento a fenomeni meteorologici, rispetto a una ricerca basata su *proxy data*, che possono dare informazioni rilevanti su uno spazio cronologico decisamente più ampio.

Questo ragionamento dovrebbe portare a riflettere sul fatto che non esiste una fonte più o meno giusta di un'altra per studiare un determinato argomento del passato, ma esistono soltanto domande più o meno corrette da porre a quella fonte per essere in grado di utilizzarla nel modo più funzionale alla ricerca che si vuole intraprendere.

Inoltre, nonostante l'impostazione espositiva spagnola differisca da quella italiana nella proposta dei progetti di ricerca e non si focalizzi sulla spiegazione delle fonti utilizzate, tutti i singoli casi di studio hanno mostrato un'ampiezza di ricerca legata ad ambiti di lavoro di varia tipologia. Questo approccio porta a concludere che un confronto tra generi di fonti diverse è utile a una ricerca che mira ad essere il più completa possibile, in quanto ogni dato, come già accennato, riporta informazioni di tipo diverso utili a rispondere a domande differenti presenti alla base di ciascuno studio.

L'inter(o multi)disciplinarietà è emersa con chiarezza nell'intervento dell'archeologo Chris Gerrard il quale, affrontando il tema delle catastrofi in Europa e dei rischi portati dalle stesse nell'ambiente medievale, ha sottolineato la necessità di creare equipe di ricerca formate da archeologi, storici e geo-archeologi per condurre lavori partendo sia da fonti d'archivio sia da evidenze fisiche, che portano i segni di quanto successo in passato. Interessante è stato il concetto da lui esposto di "cultura sismica" per indicare l'abitudine che nel tempo si crea nelle società di reagire a eventi naturali ricorrenti, che porta le comunità a tramandare delle tecniche di risposta ai danni materiali subiti e delle modalità per contenerli o prevenirli che si radicano nella cultura e nella memoria locali. Il termine rimanda a quello utilizzato da Riccardo Rao nel suo saggio *Risk societies e resilienza ambientale*², nel quale parla di "cultura alluvionale" data dalla convivenza plurisecolare di alcune comunità con il rischio ambientale

² R. RAO, *Risk societies e resilienza ambientale: borghi nuovi, inondazioni e abbandoni sul Po nel Medioevo e nella prima Età Moderna*, in *Il fuoco e L'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, a cura di G. Albin, P. Grillo e A.B. Raviola, «Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica» (7), Milano 2022.

delle inondazioni, che vengono affrontate costantemente fino al momento in cui la reazione all'evento ha come conseguenza dei vantaggi economici superiori alle spese.

Il problema più grande emerso di fronte a questo tipo di collaborazione tra ricercatori di vari ambiti di studio è quello del linguaggio: se i dati provenienti dai diversi campi di ricerca non si interfacciano nel modo giusto, ovvero istruendo ciascun settore su come comprendere e utilizzare correttamente i dati dell'altro, il pericolo è di cadere in un approccio ingenuo e inesatto³. In merito a questo problema Paolo Nanni parla di una "babele" di linguaggi in cui diventa complicato districarsi se i terreni di studi all'interno dei quali convergono varie discipline non applicano un preventivo chiarimento delle diverse prospettive di conoscenza e dei rispettivi presupposti⁴, aggiungendo, inoltre, che «lo scambio dei dati non può avvenire correttamente senza un impegno di chiarificazione dei gradi di approssimazione e dei margini di errore che ogni disciplina registra in rapporto ai propri materiali di studio»⁵.

Infine, l'intervento conclusivo della settimana, quello di Javier Ilundáin Chamarro, ha sottolineato, partendo dalle parole "interazione, adattamento ed esplorazione", le difficoltà delle società davanti all'ambiente e i conflitti aperti intorno all'approvvigionamento e alla gestione delle risorse naturali di vario tipo. In relazione a questo punto, vorrei concludere queste poche pagine di riflessione sull'interessantissima settimana di studi di Estella, riportando la citazione fatta da María Álvarez Fernández in ricordo della figura di Giovanni Cherubini, molto amato e apprezzato dai ricercatori spagnoli, tratta da una recensione fatta dallo stesso su un volume di Salvatore Tramontana, che ben racchiude l'approccio metodologico alla ricerca degli studiosi spagnoli, guardato con sempre maggiore interesse, negli ultimi anni, anche da quelli italiani:

Sarebbe un errore ridurre l'infinita ricchezza della storia, anche agraria, determinata sempre da tutta una serie di concause, a una causa unica. Perché è inevitabile che per una società come quella medievale, fornita di modesti mezzi tecnici ed economici, il tentativo di modificare l'ambiente geografico incontri serie, e in certi casi insormontabili, difficoltà, con ripercussioni senza dubbio non trascurabili su tutto il processo storico. (...) Mettere in relazione la povertà dei pascoli e il basso livello generale dell'agricoltura con fattori climatici ed ambientali quali l'elevata temperatura e la scarsità di piogge da un lato, e con violenti temporali e disastrose inondazioni dall'altro, è doveroso, visto che questi fattori climatici ed ambientali, quando si scatenano in tutta la loro forza, determinano da soli il corso dell'economia per diversi anni⁶.

GIULIA ARRIGHETTI

³ Argomento affrontato da Paolo Grillo in P. GRILLO, *Introduzione: fra storia umana e storia della natura*, in *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, cit.

⁴ P. NANNI, *Per un quadro ambientale e biologico: il periodo caldo medievale e la variabilità climatica*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Roma 2017, p. 73.

⁵ Ivi, p. 89.

⁶ G. CHERUBINI, *L'agricoltura e il mondo rurale siciliano tra il 1337 e il 1361 in un volume di Salvatore Tramontana*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», VI, 1, marzo 1966, pp. 65-80, in riferimento a S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.